

DOMENICA, 16 DICEMBRE 2007

Pagina 48 - Cronaca

Quando l'utile si fa bello

Il riconoscimento, 335 quelli distribuiti fin qui, ha aiutato la produzione seriale a scegliere criteri capaci di unire funzionalità e creatività

AURELIO MAGISTÀ

No, il Compasso d'oro non ha nulla a che fare con la massoneria. Non è solo una battuta. Come tutti i premi, infatti, anche questo prestigioso riconoscimento ha i suoi critici, che sottolineano la rete di relazioni, amicizie e solidarietà che si incrocia fra le giurie e i premiati. Resta il fatto che il Compasso d'oro è storicamente il primo premio di design, e più prestigioso, almeno in Europa. Se ne parla, adesso, perché il premio, ormai triennale, verrà assegnato all'inizio del 2008. Proprio l'anno in cui per la prima volta una città è World Design Capital, ed è una città italiana: Torino. I due appuntamenti sembrano fatti per aiutare l'Italia, come si dice, a fare sistema, per aiutarsi sinergicamente. E infatti il Compasso d'oro è uno degli eventi di punta dell'anno torinese: la cerimonia di assegnazione dei premi, in programma a febbraio (la data non è ancora stata definita), avverrà per la prima volta nella sua storia in una città diversa da Milano. Non solo, nella circostanza verrà inaugurata la mostra con una selezione dei vincitori dalle origini al 2008 (www.torinoworlddesigncapital.it).

Dal 1954, anno di nascita, il Compasso d'oro ha assegnato 335 premi. Il frutto di un paziente esame di circa 1800 oggetti selezionati su un totale di oltre venticinquemila candidati nel segno del made in Italy. Italiano, infatti, deve essere o il designer o il produttore. A inventarlo, a volerlo, è stato Gio Ponti, architetto, eclettico pioniere e profeta del design italiano nel mondo già dagli anni Venti. Con lui, a renderlo possibile, i grandi magazzini La Rinascente, e infatti il nome originario è La Rinascente-Compasso d'Oro. Nel 1959 il premio viene donato all'Associazione disegno industriale, l'Adi (www.adi-design.org), che forma le giurie insieme alla Rinascente fino al 1964, quando i grandi magazzini escono definitivamente di scena. Assegnato inizialmente ogni anno, diventa biennale e poi triennale, a sottolineare l'attenzione alla qualità della scelta che, se dapprima tende maggiormente a riconoscere il valore estetico degli oggetti, punta poi con energia sui connotati del disegno industriale.

Il Compasso d'oro ha avuto un ruolo importante nell'incoraggiare la produzione seriale verso criteri di funzionalità, efficacia, elevati standard di contenuto accordati con una ricerca di creativa bellezza. Oggi, in un'epoca molto diversa, in cui il termine design rischia di significare tutto, con un evidente rischio inflattivo, una sovraesposizione che potrebbe farne smarrire il significato, il Compasso d'oro estrae il meglio di una selezione sempre più capillare, compiuta dall'Osservatorio permanente dell'Adi, ovvero dalle sue commissioni territoriali, tematiche e tecniche, e pubblicata ogni anno nel volume Adi Index.

Ma che cosa premia il Compasso d'oro? Il regolamento dice: «Prodotti fisici, sistemi di prodotto, servizi, studi e ricerche inerenti lo sviluppo di prodotti o sistemi di prodotto». Lo spettro, quindi, è molto ampio, secondo la vocazione originaria. Cui si accompagna uno spirito democratico, potremmo dire popolare. Fra i premiati del primo anno, per esempio, insieme a un'icona come la Lettera 22 Olivetti, ci sono la macchina da cucire BU di Marcello Nizzoli per Necchi, il ventilatore V.E.505 di Enzo Pirali per Zerowatt, e il giocattolo in gommapiuma Zizi disegnato per Pigomma Milano da un altro grandissimo: Bruno Munari.

Una scatola di cerini e un lapis, così nacque Cartesius

MARIO BELLINI

Il mio primo compasso d'oro arriva inaspettato nel 1962, appena uscito dalla facoltà di architettura del Politecnico di Milano. Assegnato alla mia opera prima: un tavolo dalla disarmante semplicità che oggi si definirebbe «minimalista». Un tavolo senza nome che, tornato in produzione con il nome di Cartesius, è tuttora insolentemente contemporaneo. Un altro compasso d'oro al turno seguente, 1964. Il secondo di una serie di otto. Il riconoscimento va alla marcatrice magnetica CMC7-9004, la mia prima macchina disegnata per Olivetti, azienda-mito per la cultura e il design, della quale ero appena divenuto consulente sospinto dal primo successo. L'inizio di un lungo e straordinario rapporto con Roberto Olivetti che mi darà l'opportunità di creare molte icone della nascente industria informatica. Ciò mi darà una carica di energia e una spinta a continuare un percorso che mi ha coinvolto e assorbito per più di vent'anni. Percorso che ho sentito compiersi quando il MoMA, nel 1987, ha dedicato una retrospettiva alla mia opera di designer. Proprio allora comincerà la carriera di architetto che mi vede oggi in piena attività. Quando penso al compasso d'oro 1962 mi torna in mente la visita in fabbrica a passo di carica attraverso le assordanti linee di lavorazione del mobilificio di Sandro Pedretti. Il primo cliente cui ero stato destinato, a venticinque anni, nel corso di una iniziativa in terra di Brianza che abbinava produttori del mobile e architetti per promuovere il «design moderno». Ricordo di aver chiesto con temeraria determinazione carta e matita. Lì su due piedi non si trovò di meglio di una scatola di cerini e un lapis da falegname. E sempre camminando rammento (ma il documento è perso~) di aver tracciato l'idea semplice di un tavolo: elementare e sorprendente nella sua platonica innocenza, perfetto per un premio come il Compasso d'oro dedicato a una disciplina - il design - nutrita, allora più che oggi, da nitidi principi ideali. Quel premio mi valse l'immediata cooptazione come socio dell'Adi, un'associazione elitaria, allora riservata solo a imprenditori illuminati, a qualche intellettuale e a pochi architetti-designer, per lo più milanesi, già celebri e riconosciuti maestri. Rivivo la mia presentazione del tavolo al pubblico ristretto dei soci. In prima fila ci sono i grandi del settore, il talent

scout Augusto Morello e tra loro un giovane: il ventiduenne Ennio Brion, già allora curioso e dotato di uno speciale intuito per riconoscere il vero dell' arte e del design. Brion mi viene incontro e mi propone di iniziare una collaborazione con la Brionvega, la società di famiglia, un altro mito del design italiano. Anche il mio incontro con Cesare Cassina, il geniale ispiratore dell' azienda omonima - che mi varrà una lunga collaborazione con la stessa Cassina, B&B, poi con Vitra e tanti altri - è legato a quel primo tavolo da Compasso d' oro. Sandro Pedretti, il mio produttore, per vicende personali chiude quasi subito la sua azienda. E io rimango con quel tavolo in mano. Chiedo allora un appuntamento a Cesare Cassina. Un incontro breve e fulminante: la sua tipica conversazione parsimoniosa in una colorita e spesso maliziosa lingua brianzola contro il mio cauto italiano. Cercavo di ottenere delle opportunità di disegnare per Cassina mentre tentavo di convincerlo anche di intercedere per me con Dino Gavina - imprenditore famoso per aver iniziato la riedizione dei mobili razionalisti di Marcel Breuer - che allora consideravo culturalmente più attraente. Preferivo insomma che fosse Gavina a rimettere in produzione il mio tavolo rimasto orfano. Cassina stette al gioco e con una certa perfidia mi fece ottenere ciò che desideravo, mentre lui otteneva di farmi pentire quasi subito del mio errore di valutazione. La ripresa di produzione da parte di Gavina fu sgradevole e si concluse presto. Ma il rapporto con Cassina, B&B e gli altri sbocciò invece in una appassionante collaborazione che dura ancora da anni, ricca di risultati e di altri Compassi. L' autore è architetto e designer di fama internazionale. Nel 2010 si inaugurerà al Louvre il suo Museo per le arti islamiche